

L'ATTACCO ALLA DEMOCRAZIA

di PIERO BONI

Noi, vecchi partigiani, che dopo averla fatta, abbiamo vissuto tutte le travagliate vicende della nostra Repubblica, dobbiamo riconoscere che mai, in nessun periodo neanche in quelli di più acuta tensione, un leader sindacale è stato oggetto di attacchi così sistematici, aggressivi ed oltraggiosi come l'attuale segretario generale della Cgil Sergio Cofferati.

Così non fu neppure per Giuseppe Di Vittorio, il primo segretario Cgil del dopoguerra, che seppur effigiato talvolta nella stampa satirica di destra con tre narici, e sovente accusato politicamente di essere un venduto all'Unione Sovietica, conservava tuttavia la stima ed il rispetto quasi generali. Il dott. Costa, presidente della Confindustria di allora, si alzava per stringergli la mano con sincera cordialità quando Di Vittorio entrava nella sala delle trattative. Così è stato per Lama e per tutti gli altri segretari generali. Quali



Giuseppe Di Vittorio rievoca l'assassinio di Matteotti, a Roma.

allora i motivi di questa sistematica aggressione all'attuale leader della Cgil trattato da conservatore, da scissionista, da massimalista, da mestatore politico ed infine dal Presidente del Consiglio accusato in Parlamento addirittura di mandante indiretto degli assassini del prof. Marco Biagi? Forse se non

c'era "l'infortunio" del Ministro Scajola si sarebbe potuto constatare con ancora maggiore chiarezza che la tempestiva apparizione delle lettere era una manovra contro Cofferati, tanto tempestiva da non sfuggire a fondati sospetti. La motivazione di questa avversione è semplice: la Cgil è ritenuta l'ostacolo più duro da superare per pervenire ad un ordine "berlusconiano" che col vero liberalismo non ha nulla a che vedere e tanto meno col "libero mercato", ma è l'ordine di chi si fa una legge sui conflitti di interesse che fa ridere tutto il mondo democratico; che osa spingere l'attacco alla Magistratura fino a chiedere di farsi consegnare le liste degli iscritti a Magistratura Democratica e rivendica il diritto degli imputati "amici" a scegliersi il giudice e decide che Biagi, Santoro e Luttazzi siano cacciati dalla RAI-TV; che vuole infine una scuola delle tre I (Inglese, Informatica, Industria) non educatrice di cittadini e veramente aperta a tutti. L'elenco purtroppo potrebbe continuare.

Forse a molti è sfuggita l'importanza vera della opposizione del sindacato alla riforma dell'art. 18 della Statuto dei lavoratori, nel quale è previsto il reintegro nel posto di lavoro del lavoratore licenziato senza giusta causa. La difesa strenua di questo principio costituisce fattore di autentica democrazia che come tale non può che essere radicata nei posti di lavoro. Di contro la richiesta di modifica non aveva nulla a che vedere con l'occupazione e l'adozione di una funzionale flessibilità, ma solo l'indicazione che il potere sindacale doveva fare un passo indietro così come è stato sancito nell'infelice accordo separato del 5 luglio; l'esenzione per i nuovi assunti nelle fabbriche



11 maggio 1983: l'incontro dell'ANPI con i sindacati.

che superano così la soglia dei 15 dipendenti, dall'applicazione dell'art. 18 non porterà a nuova occupazione in quanto quest'ultima dipende da ben altri fattori, ma resta come indicazione che l'art. 18 può essere peggiorato se non abolito e c'è proprio da dubitare che questo peggioramento duri solo 3 anni, come è scritto nell'accordo. Nei cedimenti di principio si sa come si comincia ma non si sa mai come si finisce. Cisl e Uil si sono purtroppo assunte una grave e pesante responsabilità dopo lo sciopero generale unitario del 16 aprile. Non tengono forse in adeguata considerazione quella che è l'esperienza storica del nostro Paese nel quale si comincia con l'attacco ai sindacati "rossi", ma poi si passa anche a quelli "bianchi".

Il moderno controllo del potere e il condizionamento di una effettiva democrazia non ha più bisogno di bruciare le leghe "rosse" e poi quelle "bianche", ma di mascherare come consenso la strumentalizzazione dei mezzi di comunicazione e delle istituzioni. L'inchiostro era ancora fresco sul patto separato denominato "Patto per l'Italia" e da altri polemicamente "Patto per Forza Italia" e l'apparato delle comunicazioni elevava cori di giubilo per l'isolamento della Cgil che "l'ingenuo" Maroni, Ministro del Lavoro, giungeva ad affermare che il governo non avrebbe invitato la Cgil ad un prossimo incontro sulle pensioni.

Già la modifica dell'art. 18 è forse di dubbia costituzionalità in quanto produce fra le aziende differenze giuridicamente ingiustificate, ma giungere a violare il principio della proporzionalità della rappresentanza sindacale sancito dall'art. 39 della Costituzione significa cercare di creare le premesse per altri gravi attentati alla Costituzione. Il "botto" è stato troppo forte e Maroni ha dovuto fare una rapida retromarcia ed invitare la Cgil, così come un altro



Unità sindacale in crisi. La divisione fra i tre segretari generali Pezzotta (Cisl), Angeletti (Uil) e Cofferati (Cgil).

ministro, l'on. Marzano, si è rimangiato un tentativo di interpretazione ancor più peggiorativa delle modifiche dell'art. 18. Incurante dei precedenti, fedele interprete della politica nuova e originale del bastone e della carota, Berlusconi ha smentito i suoi due ministri dichiarandosi disposto a invitare a pranzo Cofferati.

Questi episodi stanno a conferma che purtroppo il cosiddetto "Patto per l'Italia" non solo è magro, ma insicuro. Magro perché gli adempimenti economici, in primo luogo le diminuzioni fiscali per i redditi inferiori ai 25.000 Euro l'anno (50 milioni di lire) sono modesti e soggetti alla approvazione della legge finanziaria, quindi non solo incerti ma destinati a essere vanificati, come è avvenuto nel miglioramento delle pensioni, dall'aumento delle tasse regionali, dei ticket ed ora addirittura della sanità "privata".

Pure modesto è quanto ottenuto per gli ammortizzatori sociali: 700 milioni di Euro contro una richiesta di 5.000, il che porta solo per 12 mesi ad un piccolo aumento a scalare dell'indennità di disoccupazione.

Per il resto: miglioramenti per il Mezzogiorno, politica sociale, formazione, azione europea, ecc.

solo un elenco di intenzioni che, come esperienza insegna, rimarranno sulla carta.

Nella sua storia repubblicana il sindacalismo italiano si è più volte diviso e più volte ha ritrovato l'unità e l'unità d'azione. Questo tipo di rottura non ha precedenti, né affinità storiche. È più complessa e investe delicate questioni di principio ed ha implicazioni politiche dirette ed indirette con strumentalizzazioni conseguenti ed inevitabili. Nell'attuale situazione sindacalismo e politica sono difficilmente divisibili. C'è una premessa sulla quale il sindacalismo autentico dovrebbe convenire: le incognite ed i pericoli insiti negli obiettivi governativi di attacco e condizionamento della democrazia. Su questa strada, c'è da augurarsi che si possa trovare fra sindacati una maggiore comprensione e una nuova piattaforma unitaria.

Sul piano politico, a loro volta, la sinistra e l'Ulivo devono sapere condurre in Parlamento, in occasione del dibattito per la traduzione legislativa dei provvedimenti derivanti dal patto separato, una decisa e impegnativa battaglia al fine di chiarire al Paese i pericoli e le incognite "dell'ordine berlusconiano". ■